

GIOVANNI FALCONE DAVANTI ALLA MAFIA. UN'INTERVISTA INEDITA

a cura di Chiara Lupani

Title: Giovanni Falcone in front of the mafia. An unpublished interview

Abstract

The Storia e Memoria section of this issue offers an unpublished document: the interview with Giovanni Falcone collected by Chiara Lupani and Paola Monzini in 1988, at that time students working on an undergraduate thesis on the Sicilian mafia. The text is introduced by Chiara Lupani's testimony who vividly traces the journey-research to Palermo that she conducted with her friend-colleague Paola Monzini, who unfortunately passed away in 2017. From Lupani's reconstruction and from the profound and precise words shared by Falcone in the course of the interview, the value of the oral source in the study of the mafia clearly emerges.

Key words: interview, Sicilian mafia, Palermo, Falcone.

La sezione Storia e Memoria di questo numero ospita un documento inedito: l'intervista a Giovanni Falcone raccolta nel 1988 da Chiara Lupani e Paola Monzini, allora studentesse impegnate in un lavoro di tesi sulla mafia siciliana. Il testo è introdotto dalla testimonianza di Chiara Lupani che ripercorre in modo vivido il viaggio-ricerca a Palermo che condusse con la sua amica-collega Paola Monzini, purtroppo scomparsa nel 2017. Nella ricostruzione di Lupani e nelle profonde e precise parole condivise da Falcone nel corso dell'intervista emerge chiaramente tutto il valore della fonte orale nello studio della mafia.

Parole chiave: intervista, mafia siciliana, Palermo, Falcone.

RICORDO DI UN INCONTRO

Chiara Lupani

Anno 1987. Paola Monzini ed io, studentesse della Facoltà di Lettere Moderne dell'Università Statale di Milano, decidiamo di dedicare la nostra tesi di laurea al fenomeno della mafia siciliana con l'intento di partire dal riconoscimento delle specificità storico- culturali della Sicilia e analizzare le diverse fasi che avevano scandito il processo di espansione delle egemonie mafiose dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. Data l'ampiezza dell'argomento, decidiamo di proporre al nostro relatore Professor Giulio Sapelli di svolgere la ricerca assieme, producendo comunque due testi distinti¹.

Studiando la vasta letteratura sul fenomeno, sin da subito Paola ed io ci rendemmo conto che la complessa evoluzione dell'agire mafioso non potesse essere separata dai processi di sviluppo dell'intera società in cui si manifestava. E che le sfere operative, così come i limiti dei gruppi mafiosi, si potessero comprendere solo studiando - nel loro divenire storico - i rapporti tra gli "uomini d'onore" e gli altri gruppi sociali, con i quali formavano reti di relazioni che venivano di volta in volta ad assumere connotati diversi.

L'intento della nostra ricerca era quello di utilizzare un approccio non solo storiografico, ma anche sociologico e antropologico. E di studiare il fenomeno attraverso l'analisi della vasta documentazione che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia aveva prodotto nel corso delle diverse legislature. Tale studio ci permise di verificare le nostre ipotesi mediante un confronto continuo con i dati e le testimonianze raccolte dalla Commissione d'inchiesta.

Il nostro lavoro di analisi fu lungo e complesso e trovò il suo massimo compimento nella ricerca sul campo che si svolse a Palermo nel settembre del 1988. Il viaggio ci permise di raccogliere materiale inedito e di intraprendere un vivo confronto con

¹ Chiara Lupani, *Politica, mediazione sociale, cultura: la "mafia siciliana". Un tentativo di sociologia storica*, Università degli Studi di Milano, 1987/1988; Paola Monzini, *L'economia della violenza: la "mafia siciliana". Un tentativo di sociologia storica*, Università degli Studi di Milano, 1987/1988. Parte dei risultati del lavoro sono stati pubblicati in Chiara Lupani, Paola Monzini, *L'organizzazione come strategia: la mafia siciliana nel secondo dopoguerra*, in "Meridiana", 1989-1990, n. 7-8.

l'oggetto del nostro studio. I dialoghi tenuti con magistrati, giornalisti e poliziotti, ci consentirono di ampliare l'orizzonte delle nostre conoscenze, confutando o rafforzando alcune idee di fondo che avevamo elaborato man mano che studiavamo la letteratura e gli atti della Commissione e che riguardavano aspetti cruciali per la comprensione del fenomeno, quali il legame tra mafia e territorio, soprattutto le campagne, la mafia come organizzazione criminale che si adegua alle trasformazioni sociali ed economiche, l'uso della violenza come elemento distintivo della mafia, il ruolo centrale della famiglia come nucleo di Cosa Nostra.

Tutti aspetti che potemmo discutere con Giovanni Falcone nel corso dell'intervista che il giudice ci concesse il 3 settembre 1988 e che riportammo in appendice ai due volumi delle nostre tesi. In questa breve introduzione all'intervista vorrei ricordare come Paola ed io riuscimmo ad avvicinarci al giudice Giovanni Falcone, soffermandomi su alcuni dettagli di questo straordinario incontro.

Il professore Giulio Sapelli, entusiasta del nostro progetto, ci indirizzò verso Nando dalla Chiesa, il quale ci avrebbe potuto fornire contatti in Sicilia utili a organizzare la ricerca sul campo. L'incontro con Nando dalla Chiesa fu molto importante per lo sviluppo del nostro lavoro, un incontro che non scorderò mai. Nando ascoltò con grande interesse il nostro progetto, con uno sguardo misto di benevolenza, ma anche di preoccupazione. Ci chiese se eravamo sicure di voler intraprendere un viaggio in Sicilia e ci suggerì - al fine di maturare una conoscenza più chiara e approfondita del fenomeno mafioso - di incontrare il Giudice istruttore Giovanni Falcone.

Quando comprese la serietà delle nostre intenzioni, porgendoci un foglietto di carta, ci disse queste parole, che non scorderò mai: "Ora vi do il numero di telefono per contattare Giovanni Falcone. Non trascrivetelo da nessuna parte, imparatelo a memoria e poi distruggete il foglietto di carta". Ricordo quanto "scottasse" quel biglietto nelle nostre mani e come Paola ed io continuassimo a controllare di averlo sempre nelle nostre tasche. Arrivammo lo stesso giorno nella mia casa sul Lago d'Orta. Presi il telefono e composi il numero, con Paola al mio fianco. Una voce rispose: "Pronto". Sentita la risposta, seguii immediatamente le istruzioni che ci aveva fornito Nando: presentai me e Paola, dicendo che avevamo avuto il numero da Nando dalla Chiesa e che eravamo impegnate in una tesi di laurea sul fenomeno della

mafia in Sicilia e che avremmo voluto verificare sul campo il vero significato del fenomeno. Silenzio. Solo dopo alcuni secondi la voce all'altro capo del telefono esclamò: "Sono Giovanni Falcone". Ricordo l'emozione incredibile, tenevo la cornetta in aria, perché anche Paola potesse sentire la sua voce. Il magistrato ci disse che a Settembre sarebbe dovuto partire per gli Stati Uniti (solo dopo ci rivelò che aveva un incontro con il pentito Tommaso Buscetta) e che avremmo potuto incontrarci il 3 Settembre a Palermo presso il Palazzo di Giustizia. Chiuse la breve telefonata con un veloce arrivederci.

In casa il silenzio fu rotto solo dalla gioia mia e di Paola che iniziammo a saltare di qua e di là. Felici della straordinaria opportunità che si stava aprendo davanti a noi, mandammo a memoria il numero di telefono e distruggemmo il biglietto.

Dopo aver preso contatti anche con giornalisti, altri uomini del pool antimafia e poliziotti impegnati sul fronte antimafia, partimmo alla volta di Palermo. Ricordo lo sguardo dei miei genitori, si fidavano di me, io non diedi loro molte spiegazioni e dettagli sul viaggio per non farli preoccupare.

A Palermo nel 1988 l'atmosfera era tesissima, tutto parlava di mafia, di una lotta feroce. Ricordo lo sbarco a Palermo, con un vento di scirocco che rendeva l'aria infuocata.

Al porto ci aspettava un esponente del Coordinamento antimafia, ispettore-capo della polizia di Palermo. Gli avevamo chiesto al telefono come avremmo fatto a riconoscerlo. Ci disse: "É facile, lo capirete da voi". E infatti così fu. Vedemmo cinque gazzelle della polizia schierate in cerchio, un uomo ci venne incontro stringendoci la mano e con un caloroso sorriso ci diede il benvenuto a Palermo.

Entrammo in un bar, l'uomo volle sedersi di fronte alla porta: "Voglio vedere in faccia chi mi ammazza". Avevamo poco più di vent'anni. E questa frase non ci lasciò indifferenti. Un senso di paura iniziò a pervadermi tanto che un nodo alla gola mi impediva di deglutire. Paola, invece, sembrava essere a suo agio. Già si mostrava lo spirito di ricercatrice che l'avrebbe poi accompagnata nel corso delle sue successive esperienze di lavoro².

² I lavori di Paola Monzini sono numerosi e hanno riguardato soprattutto il tema della criminalità organizzata e successivamente quello dell'immigrazione irregolare e della tratta di esseri umani. Ricordiamo in questa sede in particolare: Paola Monzini, *Gruppi criminali a Napoli e Marsiglia. La*

E così, in questa atmosfera rovente, iniziammo a raccogliere testimonianze, abituandoci ad andare in giro con persone che avevano sempre la scorta. Una vita incredibile, lontana dalla nostra anni luce, ma che ci appariva man mano sempre più reale.

Tutti ci dicevano che Falcone e Borsellino erano morti che camminavano. E che la loro fine sarebbe stata solo questione di tempo. In tale clima e con questo spirito incontrammo Giovanni Falcone. Ricordo tutto di quel 3 settembre. La lunga attesa, la lettera di presentazione scritta da Nando dalla Chiesa per poter accedere all'ala blindata del Palazzo di Giustizia, dove c'erano gli uffici di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Ricordo con chiarezza l'improvviso movimento, una velocità di spostamento nell'aria. Paola ed io capimmo che il giudice era arrivato. Non lo si vedeva quasi, circondato com'era da molti uomini della scorta. Ci fecero salire al primo piano, un ufficio non molto grande, pieno di telecamere. Una grande poltrona lo accolse, lui era un uomo minuto.

Ricordo la sua stretta di mano, ferma, decisa, il suo sguardo trasparente e intelligente, la sua stanchezza in volto. Era incredulo nel vedere due giovani donne venire da Milano per affrontare una ricerca sulla mafia siciliana. Ci definì coraggiose e intraprendenti.

E cominciò a parlare, per un'ora intera e forse anche di più.

Nell'intervista riportata qui di seguito e che riproduce per intero la trascrizione che abbiamo inserito in appendice alle nostre tesi manca l'ultima domanda che ponemmo al giudice: "Dottor Falcone, ma lei come fa a vivere così?" Risposta: "La mia è una vita senza convivialità - ristoranti cinema, teatro- ma è l'unica vita che mi appartiene".

Ringrazio Nando dalla Chiesa per aver ospitato nella Rivista da lui diretta questa testimonianza inedita. Purtroppo la mia amica Paola non c'è più. A lei va la mia gratitudine infinita per aver condiviso con me questa incredibile esperienza.

delinquenza organizzata nella storia di due città (1820-1990), Donzelli, Roma, 1999; Paola Monzini, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma, 2002.

LA SOSTANZA DELLA MAFIA. INTERVISTA A GIOVANNI FALCONE

a cura di Chiara Lupani e Paola Monzini

Palazzo di Giustizia, Palermo, 3 Settembre 1988

D. — *E' legittimo attuare una distinzione concettuale tra "mafia vecchia" e "mafia nuova"?*

R. — No, non direi. La mafia è sempre stata unica e unitaria, le trasformazioni in atto riguardano gli obiettivi, anche nell'uso della violenza che resta comunque, da sempre, una delle caratteristiche della mafia. Le trasformazioni si colgono nella scelta dei tempi e nelle modalità di azione. La principale differenza, se così si può dire, tra "nuova mafia" e "vecchia mafia" è che la vecchia mafia non era un'organizzazione criminale, mentre la nuova mafia lo è.

D. — *E' più corretto parlare di un adeguamento della mafia ai tempi?*

R. — Sì, è un adeguamento alle nuove esigenze. Negli anni Cinquanta, nel periodo della ricostruzione, vi è il primo momento di una ferma attenzione della mafia al mercato edilizio. Ma è un errore di prospettiva ritenere che la mafia si sia trasformata da rurale in edilizia. Tuttora la forza di Cosa Nostra è nelle campagne. Noi abbiamo puntato molto l'attenzione su Palermo, su Catania, su altri centri, su tutta quella che è la striscia interna della Sicilia; soltanto adesso stiamo cercando di vedere che cosa avviene al di fuori di questo territorio. È proprio lì il nocciolo.

D. — *Nella letteratura è invece scandito questo modello di passaggio e si perde di vista l'evoluzione nella campagna.*

R. — Tutta la storia della mafia è sempre una vittoria della campagna sulla città, dei quartieri periferici sui quartieri centrali della città. Poche persone si sono chieste perché i vertici attuali di Cosa Nostra provengono da Poggioreale e non da Palermo, visto che il centro del potere è a Palermo, e non può essere che qui.

D. — *Come è possibile situare la figura di Angelo La Barbera negli anni Cinquanta?*

R. — La storia di Angelo La Barbera è una storia molto complessa, è la storia di una lotta interna di Cosa Nostra, della lotta di una famiglia di Palermo centro contro tutto il resto di Cosa Nostra. Prima vi era una maggiore localizzazione degli affari a livello

di famiglia, adesso gli affari attraversano orizzontalmente tutte le famiglie, tutta la Sicilia e anche l'Italia intera. A questo punto diventa poco attuale un modello organizzativo basato sulla famiglia come il nucleo di Cosa Nostra. Si crea così un vincolo più generalizzato, unitario, più gerarchizzato insomma.

D. — *Come si ottiene questo?*

R. — Un organismo di emergenza è la reggenza delle famiglie. Quando avvengono fatti straordinari che impediscono la normale elezione dei capi all'interno delle famiglie, il "mandamento" o, a volte, la commissione nomina il reggente e questo viene sostituito agli organi ordinari. Nel momento in cui Cosa Nostra si trova a dover subire una forte pressione da parte dello Stato, gli organismi ordinari vengono sostituiti da parte dei reggenti, che rispondono esclusivamente al vertice. In tal modo si crea la compartimentazione. Per esempio, mentre prima vi era un obbligo di presentazione fra gli uomini d'onore, ora c'è un obbligo contrario. Quindi se ora dovesse presentarsi un nuovo pentito pronto a parlare potrebbe riferire solo i fatti che riguardano la sua famiglia, non certamente l'intera Sicilia. Questo a scopo difensivo e funzionale: è più funzionale un'organizzazione così verticistica. Nel momento in cui c'è un traffico di stupefacenti che non si può ovviamente esaurire nell'ambito della famiglia, ecco che il passaggio da un'organizzazione di tipo familistico a quello, fra virgolette, di tipo più ampio è inevitabile. I vari uomini d'onore che si occupano materialmente del traffico di stupefacenti fanno parte di diverse famiglie.

D. — *La famiglia è ancora il nucleo dell'organizzazione, nella fase attuale?*

R. — Certo. La famiglia resta sempre un elemento fondamentale. Il controllo del territorio è fondamentale nella ragion d'essere di Cosa Nostra. Ma vi sono collegamenti e rapporti molto più intensi che nel passato.

D. — *All'interno di questo contesto come si evolve il problema della territorialità?*

R. — La territorialità è un problema fondamentale ancora oggi. Caluola e Pontreva, grandi trafficanti di stupefacenti, vivono nel Venezuela e appartengono alla famiglia di Siciliano, un paesino vicino ad Agrigento, e come tali sono conosciuti al paese. L'uomo d'onore è sempre collegato ad una fetta del territorio siciliano. La Cassazione parlava di germinazione spontanea del fenomeno mafioso: non è così, non si può essere mafiosi senza alcun riferimento alla terra di origine del fenomeno.

Il mafioso appartiene a Cosa Nostra, altrimenti non è mafioso. Si può appartenere ad una organizzazione di tipo mafioso, che ricorre cioè al metodo mafioso per raggiungere propri fini, ma questo è un altro discorso. Il problema si atteggia diversamente nelle diverse zone; ad esempio a Palermo il fenomeno mafioso è così totalizzante che non c'è spazio per organizzazioni di tipo diverso: o l'organizzazione è mafiosa o non esiste. A Catania è diverso la mafia esiste dal 1905 ed esistono diverse organizzazioni collaterali di tipo mafioso. Queste appaiono all'esterno come vere organizzazioni criminali e questa è la caratteristica della mafia: fino a quando non ha raggiunto una potenza tale da controllare tranquillamente tutto il proprio territorio questa si mimetizza, quindi all'esterno non appare.

D.— *Esistono ancora legami diretti tra la mafia siciliana e quella d'oltreoceano?*

R. — Cosa Nostra americana ha origine da una serie di famiglie di Cosa Nostra siciliane. Bisogna comunque distinguere i membri siciliani di Cosa Nostra che vivono in America dagli appartenenti a Cosa Nostra americana. Non è molto facile distinguerli: mentre prima della guerra un mafioso siciliano che andava negli Stati Uniti era riconosciuto come uomo d'onore dalle organizzazioni americane, questo adesso non avviene più, non è più possibile.

D.— *Non si parla molto del traffico di armi: lei pensa che Cosa Nostra non sia implicata in questo commercio?*

R. — Io non credo che l'organizzazione complessiva di Cosa Nostra sia coinvolta nel traffico delle armi. È possibile che alcuni personaggi mafiosi si occupino anche di traffico di armi, ma questo non significa che sia Cosa Nostra ad organizzarli, o almeno non abbiamo evidenze procuratorie che ce lo dimostrino. È possibile che vi siano vertici che si occupano anche del traffico di armi, come è sicuro che vi sono vertici che hanno avuto rapporti con la massoneria e con la P2, con certi ambienti politici, ma non che Cosa Nostra in quanto tale si occupi del traffico di armi.

D. — *Leggendo nella Commissione Antimafia gli interrogatori di Frank Coppola, di Buscetta e altri emerge l'ignoranza di questi personaggi.*

R. — E' una peculiarità dei mafiosi. È la Commissione Antimafia che deve cercare di adeguarsi, di capire, e non loro. È un po' come gli inglesi che desiderano che tutti parlino la loro lingua. Non è una debolezza, è una qualità. Quello che dovrebbe essere messo in chiaro una volta per tutte è che la mafia non è un'escrecenza, una piaga,

ma è un'organizzazione criminosa che costituisce la "sublimazione" di tutte le caratteristiche negative e positive del popolo siciliano. In Sicilia il siciliano è prima di tutto siciliano, poi comunista, democristiano, repubblicano, è ingegnere o è medico ma mantiene sempre la sua identità. È un marchio che si porta appresso ovunque. Ci sono negli Stati Uniti siciliani della terza generazione che sono sempre siciliani.

D. — *La mafia è un fenomeno "inestinguibile"?*

R. — La mafia come organizzazione criminale è un fatto umano e come tutti i fatti umani può essere ampiamente contenibile. Questa sensazione di ineluttabilità è un bellissimo alibi per non fare nulla; che sia una questione difficile non ci vuole molto a dirlo, ma che sia un qualcosa di invincibile, una sorta di maledizione divina, non credo proprio.

D. — *Il significato di omertà, ieri e oggi, è cambiato?*

R. — Prima l'omertà era paura e interesse. Oggi è interesse e paura.

D. — *Come vede il fenomeno del pentitismo?*

R. — C'è chi lo vede come un ulteriore strumento di lotta all'interno delle cosche mafiose. Più palesemente è il riconoscimento dello Stato come interlocutore. Le prime importanti collaborazioni di elementi mafiosi sono cominciate in quanto essi hanno riconosciuto l'esistenza di un interlocutore serio, non nello Stato ma nel singolo giudice, nel singolo funzionario di polizia.

D. — *Come mai la mafia negli ultimi anni ha deciso di lanciare una sfida evidente allo Stato?*

R. — È l'impostazione di una strategia. Nel dicembre 1969 e nel 1970 c'è stata una serie di attentati che passarono quasi inosservati, tutta una serie di bombe che cominciarono a scoppiare nei pubblici edifici. Poi ci fu il coinvolgimento della mafia nel golpe Borghese. Ed è dal 1971 che cominciarono gli omicidi eccellenti. Si è avviata una spirale in cui non è sufficiente uccidere un uomo, perché lo Stato, per quanto inefficiente accumula sempre più forze contro la mafia.

D. — *Come mai questi delitti eccellenti non sono ancora stati spiegati del tutto e gli assassini sono ancora sconosciuti?*

R. — Tutti sanno rispondere, ma nessuno lo vuol fare. Com'è che si potranno mai scoprire certe cose che vengono dall'interno delle stesse istituzioni? Quando ci si avvicina troppo succede sempre qualcosa, sempre.

D. — *Lo Stato è più forte della mafia, ma...*

R. — Questo è un ragionamento schematico, lo Stato è un entità astratta. Esistono personaggi delle istituzioni che sono coinvolti. Non ha senso dire: la Democrazia Cristiana è coinvolta nella mafia, il partito Socialista si sta aprendo ai voti mafiosi. Queste sono schematizzazioni che non comprendono il problema. Questo è chiaro solo per chi lavora su queste cose: dall'esterno non si può comprendere tutto quello che accade. Sono fenomeni di una complessità tale che se si perde un solo passaggio non si capisce più niente. Quando Orlando parla di mafia che rischia di avere il volto delle istituzioni, quando il capo della polizia parla di criminalità come "anti stato" denuncia un fenomeno che mette in crisi le stesse istituzioni democratiche. La compenetrazione sempre maggiore tra criminalità e gangli vitali dello Stato è il punto fondamentale su cui ancora non si è fatta chiarezza, e su cui non si può far chiarezza pensando di arrivarci dal vertice, ma solo dal basso, pensando di seguire i gradini della scala uno dietro altro.